

DOMENICO DEL RIO, *Storia di un 'prete contro'*, in «La Repubblica», 25 aprile 1992, p. 18

"IL MIO UTERO sociale", disse un giorno, "sono stati i minatori del Monte Amiata". Lì, ai piedi di quel monte, a Santa Fiora, era nato nel 1922. Le molte volte che veniva intervistato (l'ultima è stata per la condanna a morte di Bob Harris nel carcere di San Quintino, in California) un po' affrettatamente lo chiamavano "teologo". Lui lasciava fare, ma dentro si indispettiva. In verità, non guardava ai teologi, anzi era sospettoso verso quelli di loro che, diceva, pensano dentro il quadro della cultura dominante. Intellettuale terrigno, guardava, invece, a quel monte di miniere da cui veniva. "E' il mio mondo illuminato", diceva, "è il mondo da cui non mi debbo separare. La mia appartenenza popolare ha avuto ragione su tutto il resto". Una volta, alla fine degli anni Settanta, in cui teneva una rubrica alla radio, portò al microfono, insieme a politici, scrittori e artisti, i minatori di Santa Fiora. Con loro cantò in coro, come quando ritornava d'estate al suo paese, rinnovando, disse, "certe gioie antiche che in un tempo tanto crudele sembrano quasi impossibili". Lui, gran signore della parola quando parlava e quando scriveva, con quel suo linguaggio fascinoso e un po' barocco, affermava: "Metto la mia dovizia di parole al servizio di coloro che non hanno parole e al servizio della loro causa". Da quei suoi monti toscani aveva portato con sé, e sempre conservato, la schiettezza e la passione per la libertà. Forse gran parte di lui dipese dal primo pedagogo che ebbe in fanciullezza. A dodici anni lo avevano mandato a lavorare da un fabbroferraio, anarchico, bestemmiatore di gran fantasia. Quando, dopo alcuni mesi, il ragazzo gli comunicò che sarebbe andato in seminario, a farsi sacerdote tra i padri Scolopi, gli borbottò: "Non lasciarti imbrogliare dai preti". Molti anni dopo, Balducci fu condannato in tribunale per aver difeso l'obiezione di coscienza. Il vecchio fabbro lo avvicinò un giorno in cui egli era a Santa Fiora, davanti alla tomba del padre. Gli posò una mano sulla spalla. "Ernesto", esclamò soddisfatto, "non ci sono riusciti". Attento a chi è "in alto" per non farsi imbrogliare, Balducci era attento a chi stava "in basso" per dargli voce. Quando il cardinale Lercaro dovette lasciare Bologna, sotto Paolo VI, un numero speciale di Testimonianze, la rivista da lui fondata a Firenze, uscì con la fascetta "Destituzione di Lercaro". Balducci fu chiamato a Roma in Segreteria di Stato. Gli dissero che "in alto" era molto dispiaciuta la parola "destituzione". Lui ribatté che "in basso" era molto dispiaciuto il fatto. E in verità, egli è sempre rimasto padrone di questa sua libertà di essere provocatore di coscienze, di indignarsi ogni volta che lo volesse, senza paure. Uomo sempre vissuto "sulle frontiere dell'inquietudine", un'inquietudine lucida più che tormentata, uomo nato dai monti toscani e divenuto fiorentino di animo e di cultura, ha percorso quasi un costante itinerario di indignazione, che via via, nelle tappe della vita, lo ha portato a esprimersi contro una Chiesa ancora tridentina, contro una fede ideologica, contro ecclesiastici inquisitori, vescovi di scarso ingegno, cattolici di bassi calcoli, poi contro la guerra nel Vietnam, contro il deterrente atomico, contro l'ingiustizia ai poveri e, infine, in favore della sorte globale dell'uomo. Da tempo abitava nella Badia Fiesolana, a San Domenico, sopra Firenze, in mezzo a terrazze di olivi che scendono verso la pianura, tra piccole strade e filari di cipressi sulle colline. Stava lassù come in un simbolo abitativo, in alto, in distacco e insieme in comunione con gli uomini. Sul piazzale della Badia, un giorno (giù in fondo si scorgeva la cupola del Brunelleschi), gli chiesi se si sentiva un profeta. "Il mio ruolo è molto semplice", mi rispose, "è quello di portare alla luce non solo le istanze della mia coscienza, senza subire intimidazioni da parte di nessuno, ma anche quello di mettere continuamente la mia coscienza all'unisono con le attese che serpeggiano nella società e che non trovano libera voce o adeguata rappresentanza né dentro la Chiesa né dentro la società". Dai Convegni per la pace, organizzati a Firenze con La Pira, in tempi di "guerra

fredda", per creare "un ponte" tra l'Oriente e l' Occidente; dalla stagione degli entusiasmi per papa Giovanni e le realizzazioni del Concilio; attraverso gli anni della contestazione dell' Isolotto e delle disillusioni per il riflusso delle novità conciliari, Balducci era approdato infine a una sorta di impegno totale per la pacificazione del globo e contro il dissesto ecologico del pianeta. È il senso dell'ultimo libro che ha lasciato: "La terra del tramonto". La passione per la pace l'aveva portato, lui avverso ad ogni esaltazione ecclesiastica, all' elogio entusiastico di Wojtyla che, in contrapposizione con un certo mondo laico, si era opposto alla guerra nel Golfo. "A Roma", aveva detto con uno dei suoi tipici paradossi, "abbiamo un papa successore di Pio IX che parla come Mazzini, e i seguaci di Mazzini che parlano come Pio IX. L' universalismo dei mazziniani è stato accolto pienamente solo da Wojtyla".